

Qualche appunto, “a caldo”, su guerra in Ucraina e pacifismo

Franco Melandri, 10 marzo 2022

Quello che segue è un esercizio etico nel senso proprio del termine, cioè un tentativo di comprendere cosa sia giusto e valido pensare e fare per un libertario, come io cerco di essere, nella situazione creata dalla guerra scatenata dalla Federazione russa contro la repubblica ucraina.

Per questo, e per farla il più breve possibile, non si può che prenderla lunga, cominciando col mettere in fila una serie di quelli che dovrebbero essere fatti acclarati e perciò condivisi.

Il contesto

1) La fine dell'Unione sovietica e della “sistemazione” -a lungo totalitaria e sempre russo-centrica- che questa aveva dato al mondo slavo e dell'Europa orientale ha portato, come era in gran parte prevedibile, all'esplosione di tale mondo, facendo emergere le più diverse spinte e tendenze. Si sono in tal modo avute tanto le legittime aspirazioni di vari paesi, più o meno già strutturati come tali (Polonia, Cechia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Lettonia, Lituania, Estonia, Bulgaria), alla piena indipendenza da Mosca, quanto l'emergere di realtà (Moldova, Transnistria, Bielorussia) del tutto afferenti a gruppi di potere più o meno mafioso e/o militaristico e variamente legate alla Russia, quando non decisamente dipendenti da essa (Transnistria).

2) In alcuni dei paesi resisi indipendenti (Slovacchia, repubbliche baltiche) pare che, pur sempre in presenza di un forte spirito nazionale, quando non nazionalistico, i meccanismi democratico-liberali si siano abbastanza impostati e, per ora, funzionino passabilmente. In alcuni altri (Polonia, Ungheria), o hanno preso via via piede forze populistiche nazional-reazionarie, appoggiate da buona parte della popolazione, oppure (Romania, Bulgaria) governano, non è sempre ben chiaro con quale base popolare, cricche mafiosizzanti, al momento tese soprattutto a fare soldi.

3) Gran parte dei paesi sopra nominati hanno aderito, spesso entusiasticamente, alla Nato, sentita come il bastione in grado di garantire *in saecula saeculorum* l'indipendenza dalla Russia. Quasi sempre altrettanto entusiasticamente, molti di questi paesi hanno anche aderito all'Unione europea, salvo poi, vedi il ‘Gruppo di Visegrad’, intenderla solo come fornitrice di denaro e investimenti economici e quindi assai recalcitranti all'adeguamento politico-culturale che la stessa Unione giustamente richiede come *conditio sine qua non* per esserne parte.

4) In queste trasformazioni, la Nato -alleanza politico-militare comprendente buona parte dei paesi europeo-occidentali e da sempre guidata ed egemonizzata dagli Stati Uniti- è rimasta quel che è sempre stata, cioè un'alleanza più militare che politica. Del tutto incapace di, o disinteressata a,

dotarsi di una politica che non sia quella dell'integrazione militare al suo interno, la Nato ha continuato a rimanere completamente in balia delle oscillazioni della politica statunitense. Questa, a sua volta, o ha inteso -è stato il caso delle presidenze di Bush junior e di Trump- la stessa Nato solo come "cinghia di trasmissione" in Europa degli interessi strategici americani e delle mutevoli scelte da questi ultimi derivanti, oppure l'ha vista -come è successo con le presidenze Clinton e Obama e, a quel che pare, anche con l'attuale presidenza Biden- come blocco, ancora una volta più militare che politico, in grado di controllare il mondo russo e la sua estensione auro-asiatica.

5) "Sponda" europeo-occidentale di tutti questi processi, l'Unione europea non ha saputo cogliere l'occasione del suo allargamento ai paesi ex-sovietici per procedere anche verso una sua riforma e, ancor più, verso una vera federazione europea, cosicché è, come tutti riconoscono, certo un forte blocco economico, ma anche una nullità politica. Una nullità resa tale sia dall'incapacità dei ceti dominanti a vedere oltre al naso degli interessi economici nazionali, sia dall'assoluta insipienza delle varie classi politiche (con la sola eccezione, forse, di Angela Merkel) a pensare nuove strutturazioni politico-istituzionali della stessa Unione, sia dal titillamento che, per interesse elettorale di breve periodo, le medesime classi politiche -si pensi ai vari Matteo Salvini o all'attuale governo austriaco, ma anche a Emmanuel Macron- hanno fatto, e fanno, dei peggiori istinti del loro elettorato. Conseguenza di tutto questo è che, per adesso, non vi è alcuna strategia e alcun comportamento che indichino che l'Unione europea possa essere un soggetto politico di portata strategica, mentre certo rimane terreno abbastanza inerte di confronto e scontro fra i diversi imperialismi.

6) La Federazione russa -paese enorme, molto variegato sia culturalmente che socialmente, economicamente incentrato sull'estrazione ed esportazione di materie prime, con poche industrie di livello elevato e un'agricoltura poco organizzata- dopo il periodo familistico-malavitoso di Boris Eltsin, sembra aver trovato un qualche assestamento attorno al blocco oligarchico e predatorio che vede al suo centro Vladimir Putin. Il sistema di potere putiniano è decisamente autoritario, con forti tratti tirannici, e governa una popolazione che, almeno al momento, sembra in buona parte o disinteressata a quanto fa il suo governo o consenziente con esso. Non mancano tuttavia manifestazioni di dissenso e opposizione, in genere represses duramente. Non è sempre ben chiaro quali siano, al di là della contrapposizione a Putin e al suo gruppo di potere, le idee e le spinte che animano molte di tali manifestazioni, mentre non si può dimenticare che Aleksej Navalnyj, il più celebre, e celebrato, leader dell'opposizione a Putin, ora in carcere, è sostanzialmente un populista "grande russo" le cui credenziali democratiche, o anche solo liberali, sono tutte da verificare.

7) L'Ucraina -la "Piccola Russia" degli zar e "granaio d'Europa" per parte del Novecento- è area di confine fra il mondo russo e quello dell'Europa occidentale. Indubbiamente esistono delle differenze linguistiche e culturali fra ucraini e russi, ma queste sembrano non essere più ampie di

quelle che intercorrono, per fare un esempio, fra lombardi e romagnoli, per cui, su questo terreno, gli eventuali motivi di divisione sono tanti quanti quelli di unione con la Russia. Da sempre zona molto frammentata, il territorio ucraino è stato storicamente conteso fra Russia e Polonia e governato ora dall'una ora dall'altra, ma talvolta occupato, più o meno estesamente, anche da tedeschi e austro-ungarici. In Ucraina sono proliferate diverse esperienze politiche, fra le quali vanno almeno ricordate l'armata e l'autogoverno comunisti-libertari guidati da Nestor Machno -cui si contrappose, nel 1919-20, l'armata bianca del generale Anton Denikin-, e lo Stato ucraino proclamato da Stefan Bandera, dai tratti fascisti e finito alleato coi nazisti. Annessa all'Unione sovietica dopo che l'Armata rossa sconfisse l'esercito machnovista, come noto l'Ucraina patì, negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, una feroce carestia, di fatto sfruttata dal governo stalinista in modi (e, probabilmente, anche con fini) genocidari. Sta di fatto che, finita l'Unione sovietica e miseramente ridotta a una scatola vuota la Comunità degli stati indipendenti (Csi) che ne prese brevemente il posto, l'Ucraina si è proclamata indipendente, avvicinandosi decisamente all'Unione europea e, forse ancora di più, agli Stati Uniti e alla Nato.

8) Da una parte, in Ucraina esistono, a volte più formalmente che di fatto, alcuni meccanismi, istituzioni, dinamiche, democratico-liberali ma, dall'altra, hanno largo spazio, sia a livello di ceti dominanti che di popolazione, spinte nazionalistiche che sfociano non raramente in formazioni chiaramente fasciste.

Un punto di emersione di tali spinte è stato, ed è, rappresentato dalla questione del bacino minerario del Donbass e della provincia di Lugansk. Ambedue zone abitate da popolazioni in gran parte russofone, a fronte della dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina, Donbass e Lugansk, spinte fortemente dal governo putiniano, hanno proclamato a loro volta l'indipendenza, nell'intento di unificarsi con la "Madre Russia". Ne sono seguiti una serie di scontri armati e di guerre limitate fra le milizie delle due repubbliche e l'esercito ucraino, supportato da milizie di impostazione fascista e anche nazista. Giunti a un formale cessate-il-fuoco col Protocollo di Minsk (2014) -che doveva portare a una decisa autonomia delle due regioni da Kiev-, gli scontri sono comunque continuati più o meno a "bassa intensità" fino al 20 febbraio 2022, quando l'esercito della Federazione russa è entrato in Donbass e a Lugansk e ha poi proseguito attaccando l'Ucraina e invadendone la parte orientale.

La guerra

Se questi sono gli antecedenti dell'inizio della guerra contro l'Ucraina, senza dubbio scatenata da Putin, rispetto ad essa solo alcuni elementi appaiono, almeno al momento (metà marzo), abbastanza chiari e, ancor più, significativi.

Il primo è che, per quanto cruenta e feroce possa essere sul terreno e in singole situazioni, fino ad ora

la guerra non è stata condotta in modo radicalmente distruttivo e non ci sono stati molti bombardamenti a tappeto e grosse battaglie campali o aeree. Non è chiaro se questo dipenda da una strategia di Kiev per non farsi spazzare via in scontri decisivi, dalle deficienze delle forze armate ucraine, oppure da un intento putiniano di non fare terra bruciata. Correlativo di questa guerra “al rallentatore” è che l’avanzata russa procede abbastanza piano, che ci sono miriadi di piccoli scontri, che c’è una forte -a volte pare anche eroica- resistenza ucraina, spesso basata sulla guerriglia e che sembra godere di un notevole appoggio popolare.

Il secondo è che se, da una parte, è chiara l’intenzione di Putin di fronteggiare decisamente l’allargamento della Nato e di ricostruire un’area di chiara egemonia della Federazione russa -si pensi a quanto accaduto non solo in Cecenia, ma soprattutto, molto recentemente, in Kazakistan-, non altrettanto chiari risultano i motivi per cui questa intenzione si sia tradotta in una guerra guerreggiata, oltretutto tenendo conto che molti degli obbiettivi dichiarati erano, di fatto, già ottenuti per via diplomatica o comunque ottenibili tramite quest’ultima. In questa mancanza di chiarezza -che pone serie domande su quali siano le modalità di pensiero putiniane e, correlativamente, quali siano i suoi modi di essere al potere e di esercitarlo- si inseriscono anche gli ordini di Putin circa la messa in allerta dell’armamento atomico, così come i suoi richiami ad un compito “metafisico” che competerebbe alla Russia.

Il terzo è che, anche in virtù del loro modo di ragionare, della loro logica strategica e del loro *modus operandi*, Stati uniti, Nato e Unione europea si sono trovati “incartati” (verrebbe quasi da dire “per eccessiva potenza”) rispetto alla mossa di Putin. Infatti, difendere l’Ucraina con un diretto coinvolgimento militare -e sia che questo coinvolgimento riguardi i soli Stati uniti o l’intera Nato-, vuole dire andare a uno scontro generalizzato con la Russia e, proprio per questo, non è in alcun modo possibile escludere che detto scontro non finisca in un confronto nucleare che facilmente diverrebbe generalizzato (cioè non limitato al solo teatro europeo, come era invece ipotizzato dalla strategia statunitense dei tempi di Ronald Reagan, che portò all’installazione, in Europa occidentale, dei famosi missili Cruise e Pershing II). In un tale scenario, oltretutto, diverrebbe del tutto decisivo il ruolo della Cina, la quale, chiunque ne uscisse vincente, si ritroverebbe ad essere, gratis, la sola vera potenza mondiale.

In questo contesto -ed è il quarto elemento- si è inserita la reazione occidentale all’aggressione russa, basata essenzialmente su sanzioni economiche e sulla fornitura al governo ucraino di armamenti, soprattutto leggeri, ma non solo tali. Quanto possano influire le sanzioni economiche è difficile dire, in particolare tenendo conto della dipendenza europea dal gas e dal petrolio russo, nonché della sponda offerta a Putin da Cina e India. Altrettanto aleatoria, e del tutto improbabile vista la situazione tratteggiata sopra, è l’ipotesi di una caduta di Putin ad opera di un qualche gruppo di

potere russo. Un'ipotesi che, fra l'altro, non può escludere che il "rimedio" possa rivelarsi peggiore del male.

Il quinto, e ultimo, elemento riguarda il mondo e l'azione del pacifismo che, molto minoritario in Russia, ha fortunatamente rifatto capolino in tanti paesi occidentali.

Il pacifismo

Al di là della sua giustizia ideale e del suo valore morale, anche l'impostazione pacifista si trova in una situazione contraddittoria, essendo incapace, almeno finora, di andare oltre la riproposizione dei suoi principi generali. La sola richiesta di pace, in effetti, non significa gran che, in particolare quando si ha di fronte una realtà, la Russia putiniana, autoritaria, aggressiva ed aggreditrice e un paese, l'Ucraina, certo aggredito, ma anche, almeno in buona parte, non certo commendevole anche solo da un punto di vista democratico-liberale. In questo contesto, anche la richiesta di non aiutare i resistenti ucraini con la fornitura di armi, coerentemente avanzata da gran parte dei pacifisti, ha solo la giustificazione, unicamente umanitarista, di "risparmiare vite umane", ma non tiene in nulla conto di coloro che -a torto o, *sic stantibus rebus*, molto a ragione- la loro vita sono disposti a metterla in gioco per contrastare un'ingiusta invasione, così come non indica, oltre al solo cessate-il-fuoco, nessuna possibile ipotesi di uscita dalla situazione di guerra e pertanto finisce, piaccia o meno, per lasciare la guerra al suo corso intrinseco e alla sua logica, che quindi saranno quanto determinerà i tempi e le eventuali condizioni del suo finire o sospendersi.

Ciononostante, l'ipotesi pacifista, e ciò proprio per la sua distanza di principio da ambedue i protagonisti sul campo, potrebbe, se lo volesse, praticare ipotesi per arrivare alla fine di questa guerra tramite un ineludibile, e già in atto, cambiamento di scenario. Se, infatti, non è tanto realistico appellarsi a Putin o al neo-combattente Volodymyr Zelensky per un cessate-il-fuoco, altrettanto ha poco senso pensare che la Nato o gli Usa possano e/o debbano fare meno di quello che, per ora, fanno, a meno di non avanzare l'ipotesi, veramente assurda e nella logica del *fiat pacem et pereat mundus*, di chiedere la guerra totale alla Russia. Rimane quindi un'unica ipotesi che sia abbastanza realistica, tale perché si basa sulle *leadership* europee-occidentali che, per quanto tetragone, cieche, sorde, tese solo alle loro logiche di potere, non possono ancora fare del tutto a meno, o essere del tutto contro, alle opinioni pubbliche dei loro paesi. In questo senso -e come ha detto (si spera non incidentalmente) anche la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen- occorre aver presente che, *nei fatti*, la guerra contro l'Ucraina mette in questione l'Unione europea, perché è a questa che si presenta l'occasione, se non la necessità, di pensare al, e mettere in atto il, ruolo che essa vuole avere e quindi quello che vuole essere.

Per un pacifismo in atto

Il pacifismo, insomma, potrebbe darsi il compito di creare un movimento che, chiedendo un'integrazione europea in senso veramente federale (e tale non solo nel rapporto fra gli Stati che ora ne fanno parte, ma pure di questi al loro interno, soprattutto attraverso dinamiche e meccanismi di tipo partecipatorio), ne ponga anche il ruolo di asse, a ogni livello, nell'equilibrio europeo e nella sua ineludibile influenza e proiezione sia nell'area mediterranea che centro-asiatica. Una tale Europa non potrebbe che porsi come contraltare alla potenza russa ma, essendo anche un soggetto "in proprio" e non solo come derivazione statunitense, le permetterebbe di almeno trasformare la Nato in un patto *politico* delle democrazie (e l'essere una democrazia in atto, a sua volta, non potrebbe che essere condizione minima per far parte della stessa Unione) che non potrebbero che essere anche dichiaratamente alleate a fronte di un'aggressione militare. In questo contesto, oltretutto, diverrebbero praticabili anche modi di difesa, sia interni che esterni, non militaristici.

Una tale ipotesi è quanto oggi si presenta come compito realistico sia del pacifismo che delle intenzionalità libertarie, ma occorre anche riconoscere che essa, come condizione ineludibile della sua stessa attuazione, presuppone il riconoscimento di almeno un paio di questioni, concettualmente e perciò praticamente, basilari.

Il primo di essi è che, piaccia o no, la guerra guerreggiata pone in modo del tutto evidente *che tutti i rapporti sociali* -quindi anche fra nazionalità, Stati, movimenti- *sono rapporti di forza*, sono un modo del *polemos* (letteralmente: guerra, contesa, scontro) che proprio in quanto tale implica l'inevitabilità di mettere in campo e di agire una forza che si sappia e si voglia tale, la qual cosa, per fare un esempio banale, significa agire consapevolmente la propria capacità di fare, il che, a sua volta, significa porsi nell'ottica non di chiedere questa o quella cosa ai governi, come loro gentile, o umanitaria, concessione, ma lavorare affinché governi ed *élites* non possano che dare seguito a quanto quella stessa forza vuole. Questo, del resto, è quello che si riuscì a fare, almeno negli Usa, per far finire la guerra del Viet-Nam e proprio per arrivare a ciò, va notato almeno *en passant*, si modificarono pure i rapporti fra la popolazione e le stesse *élites*. Certo, per vari motivi, quella trasformazione si affievolì e fu via via riassorbita dagli apparati di potere esistenti, ma il fatto stesso che sia avvenuta indica che non soltanto quella strada è possibile, ma pure che è obbligata, perché è passando da tale modifica che si può arrivare al punto per cui le stesse *élites* cessino di essere ceti e forze *dominanti*.

Il secondo punto, correlativo al precedente e come dovrebbe chiaramente emergere da quanto fin qui detto, è che, se non ci si vuole trasformare in incubi come "repubbliche" islamiche o la Corea del nord, non si può -io direi meglio: non si deve- uscire dal terreno della politica proprio perché essa è un modo del *polemos* di cui sopra, cioè è quella modalità in cui e per cui la forza non è solo *bellum*

bellatum, guerra guerreggiata. Anzi, è proprio perché la politica è confronto e scontro di forze che essa è, nella pratica, quanto le medesime forze la fanno essere e quindi attua ciò che quelle stesse forze sono perché tali vogliono essere.

Sicuramente tutto quanto delineato sopra non è cosa facile, ma esistono alternative che non siano il subire passivamente quanto accade, magari dicendo cose giuste come principio e/o moralmente, ma ininfluenti di fatto e quindi insignificanti?